GIOVANE NARRATIVA ITALIANA

Cronache, memorie e favole

Gran parte della nostra narrativa degli ultimi anni è nata e si va sviluppando sotto il segno della cronaca e della favola con la mediazione della memoria poetica. Questa mediazione è necessaria, perchè mentre la memoria vale a riscattare la cronaca dall'inerzia del documento sollevandola alla dignità letteraria, d'altra parte essa assicura alla favola il fecondo contatto con la realtà, raffrenandone la spinta naturale verso un'assoluta evasione. Sia che appaiano distinte negli scrittori e nelle singole opere, sia che vi operino insieme, cronaca, memoria e favola sono sempre tre momenti ideali, il cui vario succedersi e pronunziarsi è governato da motivi interni. Ma si richiamano anche a una cronologia reale, perchè i *nuovi narratori* muovono quasi tutti da un'esperienza comune, che è quella della guerra e della resistenza. Questo è il tratto che li distingue dagli «anziani». Infatti gli scrittori che a quell'epoca avevano già compiuto il loro processo formativo non sono certo rimasti estranei a tale esperienza; ma piuttosto che trarne impulso a un loro radicale rinnovamento, si sono studiati in genere di accoglierla e di comporla entro i moduli *precedentemente* elaborati. I nuovi invece nascono direttamente da essa.

Lo stile cronachistico d'oggi risponde a un preciso modo di porsi di fronte alla realtà: di affrontarla senza spavalderia, ma anche senza umiltà: con franca e schietta modestia. Non c'è dunque in esso solo un impegno letterario; c'è soprattutto un impegno morale, e in questo risiede il suo significativo valore. Questo stile è ugualmente lontano dalla trasfigurazione lirico-retorica della realtà in senso dannunziano, e dalla passività, da quel disorientamento da cui derivò la disintegrazione della personalità umana in senso pirandelliano. Questi furono i due estremismi letterari del primo dopoguerra, e malgrado ogni apparenza in contrario influenzarono largamente la narrativa del ventennio. Il nuovo stile cronachistico nasce invece dall'esigenza di ricondurre la realtà della natura e della storia alla normale misura del giudizio umano. E quindi nè esaltazione, nè depressione: nessuno sbilancio; ma un riferire guardingo, vigile, sempre equilibrato e commisurato alle cose, e con la sobria tranquillità, insieme, di chi ha chiuso in pareggio i conti della giornata. Ed è una scrittura che può dare nei modi del resoconto e della relazione, come nel *Campo degli ufficiali* di Giampiero Carocci (Einaudi, 1954). Ma questa è una relazione tutta stesa su un piano di letteratura, come appare più scopertamente in certi spazi paesistici: ed è condotta anche sul piano della moralità, giacchè essa è internamente sollecitata da un indiretto, discretissimo esame di coscienza, che è poi quello in cui essa trova il suo significato e la sua legittimità.

✪

L'esito più positivo di questo stile cronachistico è quello della narrazione, del racconto ordinato e composto nei limiti e nella misura della cronaca, dove i fatti si collocano e si succedono in inquadrature spaziali e morali, mentre il senso del tempo, dello sviluppo, rimane in disparte, inoperoso. Il documento più esemplare, in questo senso, e forse dato da *I vecchi compagni* di Carlo Cassola (Einaudi, 1953). E' la storia breve di un gruppo di operai e artigiani comunisti, che con modestissime risorse agiscono nel volterrano dai tempi del fascismo e della clandestinità a quelli della liberazione. La figura centrale è quella di Baba, che è il più anziano, e oltre a esser la guida politica del gruppo ne è anche la guida morale. In lui e negli altri personaggi sono fermati alcuni tratti della varia gamma psicologica dei militanti comunisti: e il racconto contiene anche episodi di notevole rilievo, come il trasporto delle armi nascoste nel barroccio di cavolfiori. Ma non bisogna dissimularsi che questa maniera cronachistica, ove manchi il lievito della memoria poetica, finisce con l'adagiarsi nei limiti di un modesto artigianato. Cassola invece ha altre risorse, e sono quelle di cui ha dato un saggio convincente nel racconto *Il taglio del bosco* (Milano, Fabbri, 1954). Il motivo centrale è quello medesimo dell'altro racconto: la vita di un gruppo di uomini. Ma questi non sono isolati in mezzo a una società avversa e crudele; il vincolo che li unisce non è la solidarietà di partito. Sono invece uomini isolati nella natura, a tu per tu coi loro caratteri, col loro lavoro e col volgere delle stagioni: e il loro legame è quello della solidarietà umana. Ne nasce spontaneamente un'aria di favola, e cioè di cosa poetica e insieme vera, col ritmo armonioso e sereno che è proprio delle cose felici. Anche qui però c'è un senso di eccessiva modestia; si pensa che Cassola dovrebbe essere più ambizioso.

✪

Cronaca e favola sono anche i poli della narrativa di Italo Calvino, la quale nacque validamente con *Il sentiero dei nidi di ragno*, dove c'era una trasposizione della lotta partigiana, e cioè della cronaca, in chiave di favola e di fantasia. Con *Il visconte dimezzato*, di cui è uscita ora la seconda edizione (Einaudi, 1954), egli si diede più liberamente al genere fantastico. Questa storia d'altri tempi, in cui si racconta che di un visconte partito per la guerra contro i turchi e spaccato in due da una cannonata ritornano al castello separatamente la metà buona e la metà cattiva, le quali poi in seguito a un duello tra loro due possono essere riappiccicate e ricostituire l'integrità dell'uomo, piacque molto a Emilio Cecchi perchè gli parve che l'arte di Calvino, staccandosi da sollecitazioni storiche e sociali più vicine e imperiose, vi si investisse in motivi di libera fantasia. Ma in verità non si trattava di un puro divertimento. I suoi motivi, o almeno le sue intenzioni allegoriche tenevano legata questa favola, sia pure col tenue filo d'un aquilone, alla realtà presente. Ci fosse o no in Calvino una vena nordica, gotica, i modelli ideali del *Visconte* erano piuttosto nella narrativa illuministica francese; ne aveva il piglio allusivo e mordente, il linguaggio secco, rapido, lineare, incisivo; e ne richiamava anche qualche figura, come quella del dottor Trelawney che sembra ammiccare al dottor Pangloss. In questa direzione Calvino può fare altre e più significative scoperte.

Ma intanto, con *L'entrata in guerra* (Einaudi, 1954), pare che egli sia ritornato sui suoi passi, affidandosi alla cronaca e alla memoria. Sono tre racconti, o piuttosto tre episodi, nei quali lo scrittore rievoca e ricrea, e cioè interpreta, lo stato d'animo suo di quand'era sedicenne, nei primi mesi della guerra a San Remo. Ma l'introspezione è mantenuta in una luce discretissima, tutta legata com'è ai fatti, alle cose, alle persone, che pianamente la sollecitano. E perciò l'obiettivo è rivolto all'esterno, a cogliere i primi aspetti di quella novità, che pare un gioco e un'avventura; ma già vi emergono i segni del pericolo e della crudeltà, dietro i quali sta, ancora nascosto, il suo volto mostruoso. Il sentimento che lega questi episodi è pertanto quello della scoperta, non casuale, ma istintivamente cercata e voluta. Il ragazzo che sempre se n'era stato ritroso e ostile ai margini delle organizzazioni del regime decide (nel primo episodio) di prender parte a una gita di avanguardisti a Mentone, che da poco era stata annessa all'Italia. Quella città che ora silenziosa mostra la violenza patita: le case e le ville deserte e saccheggiate, dove mani ingorde e profane, dopo le prime fruttuose rapine, fanno scempio delle cose superstiti anche umili e intime: quegli avanguardisti già avidi e poi addirittura sollecitati al misero saccheggio: sono una prima immagine della guerra, non vista ancora nel suo orrore, ma in un'aria perplessa e sbigottita di scioperata devastazione. Nelle *Notti dell'Unpa*, che è il terzo episodio, ha il sopravvento il senso dell'avventura giovanile, e tutto il racconto vive come in una trepida e delusa ansia di perlustrare e di scoprire quella cosa ancora ignota che per il ragazzo sedicenne era la vita notturna della città, resa più equivoca dall'oscuramento. Anche l'improvviso e innocuo allarme aereo si iscrive in questa trama dalle tinte mosse e lievemente picaresche, le quali poi si sciolgono nel sano sonno dell'alba, vegliato dal ricordo del padre.

Nell'episodio centrale, che è quello che dà il titolo al libretto, la guerra, quasi d'improvviso avvicinata in un primo piano nitido e opprimente, appare sotto l'aspetto dei profughi evacuati dalle terre di confine con la Francia. E' una povera umanità contadina, stupita e contristata, in mezzo a cui si muove l'affaccendata commedia delle «badesse» della Croce rossa e delle opere assistenziali, e su cui passa anche la compassata ipocrisia dei gerarchi. In questa visione formicolante di miserie e di sofferenze disgustose, che ora si collega in una diffusa coralità e ora si concentra in episodi come quello delle smanie e della morte del paralitico, par già di avvertire un sordo, sotterraneo avvio alla ricerca della responsabilità. Ed ecco che nella chiusa del racconto, di scatto, appare la figura di Mussolini in automobile, circondato dai generali. Sano come un pesce, con la divisa nuova, la collottola rapata, la pelle tesa e abbronzata, lo sguardo scintillante di gioia ansiosa, sembra tutto rapito in un'aria di perversa e fanciullesca irresponsabilità. L'un'istantanea acuminata, tutta irta di sensi detti e repressi e suggeriti; un'immagine densa e pregnante. Ma non va ritagliata; non bisogna isolarla dal resto, da cui essa riceve tutto il suo aspro mordente. La scrittura di Calvino, che pure si era sempre mantenuta a un notevole livello, ha qui un bel colpo d'ala; ma l'impennata non avviene a capriccio, non è provocata da un estro subitaneo. Essa è invece determinata dal fatale e fulmineo scontro dei motivi più sensibili che si rincorrono lungo tutti e tre i racconti.

Questo trittico è forse la cosa migliore che ci abbia dato l'annata letteraria. E tanto rimane vivo dopo la lettura, che perfino ci si indugia a congetturare che cosa esso sarebbe riuscito se la materia narrativa dei tre episodi si fosse fusa in un racconto unico, con quella terminale e folgorante istantanea.

GAETANO TROMBATORE

BERLINO — Joséphine Baker fotografata con i suoi figli adottivi, bambini di nazionalità e razze diverse, durante una pausa della lavorazione del film «Dieci per ogni dito»

ITINERARI ESTIVI

Tra i rifugi delle Apuane

Partenza all'alba — Alpinisti con la donna di servizio
Una «canasta» disturbata — Incontro con amici di sempre

ALPI APUANE, *agosto*.

Per fare la parete Nord-Est della Pània Secca ed essere poi al Rifugio «Lucca» evitando di arrostirci al sole in cresta, partimmo dalle case (bàite) del Colle Panestra sull'alba.

Betta la pastora che ci aveva offerto il fienile, e a cena uno smisurato tombolo di ottima ricotta, la trovammo già in piedi a preparare i «necci» ai suoi uomini al bosco. I testi cotti dal fuoco sfrigolavano un buon odore di farina di castagne unta di olio. «Ne volete? — ci disse col suo dolce sorriso che le accendeva come una lampada il volto: — sono buoni. Vi aiuteranno ad arrampicarvi lassù». Non era vero che ci avrebbero aiutati, pesanti com'erano, ma per farle piacere — e anche per ghiottoneria — io e Gi ne azzannammo un paio.

Ci lavammo dietro la stalla dove un getto d'acqua marmata scrosciava da una scorza di faggio. Faceva freddo, ma pensammo al sole ancora fondo al di là della montagna da cui giungeva un filo di brezza teso e rumoroso come un frullo d'ali. «Che bellezza — esclamò Gi, avvezzo nel buio magazzino del cantiere in cui lavorava: — come vorrei che tutti potessero godere con noi queste cose».

Quando, pronti a partire, Betta ci vide prendere i «sacchi» e la corda, ci disse: «Fate a modo, ragazzi. La Pània, di là, non scherza. Avete moglie e figlioli anche voialtri».

Aveva ragione. Ma non c'era niente di straordinario, e poi conoscevamo bene il posto. «Hai messo l'acqua nella borraccia?», chiesi a Gi. «Avanti — mi rispose: — guarda piuttosto là la nostra parete. E' proprio bella». La toccava la luce dell'alba appena di striscio, in modo da farne risaltare l'architettura delle rocce tra pilastri e canali come la facciata di un'antichissima cattedrale.

Col sole, la montagna si svegliò a tamburo. Principiarono i gracchi a incrinare il silenzio col grido rauco e lamentoso, erano centinaia, a gruppi fra le vette, con l'ali tese che parevano aquile reali. Poi le poiane e i corvi, e più in basso le rondini e ogni sorta di uccelletti ancora bagnati di rugiada.

Eravamo immersi nel grigio della roccia, ma sotto di noi laggiù laggiù c'era verde, e sul verde suonavano lenti i càmpani delle mucche al pascolo e quelli delle capre, inseguiti dai bùbboli di bronzo al collo dei cani, cani che abbaiavano lontani alle pecore testarde. La brezza portò a tratti il suono di una campana. Altre campane rintoccarono su altri toni. Il suono pareva giungere a noi dalla roccia, seguendo la luce di una crepa.

Alle nove eravamo quasi in vetta alla Secca. Nella borraccia non c'era più un goccio di acqua. «E ora?», chiesi a Gi. «E ora — mi rispose lui con quell'aria candida come se tutto ciò fosse normale e giusto: — facciamo come facevano gli antichi». Non m'importò di sapere il modo degli antichi secondo Gi. Avevo sete, una sete feroce. La cresta era sottile e tutta colpita dai fulmini. In certi punti i massi sfuggivano al tocco. Sembrava una lama in mezzo al cielo, calda di sole come uscita dalla forgia

A mezzogiorno

Vedi laggiù le *buche* della neve?

— Bravo — gli dissi arrogante in mezzo agli occhi: — come se le *buche* non si trovassero al di là del Rifugio.

— E al Rifugio c'è gente: guarda là.

Nel Rifugio, quando vi entrammo verso mezzogiorno, c'era una ragazza a sciacquare piatti e stoviglie. Sul fuoco bolliva una grossa pentola con un buon odore di carne arrosto. «Salve», dicemmo alla ragazza che ci guardò buffa dandoci il buongiorno. Gi s'avviò subito verso la pentola e vi avrebbe ficcato quelle sue dita sempre affamate se non gli avessi dato un pizzicotto. C'era acqua e bevvi. Ne buttai giù una ramina a garganella. La ragazza era rimasta a guardarci con le mani aggauntate al piatto da lavare. Non era nè bella nè brutta. Siccome stava zitta, le chiesi se era lì per arrivare in Pània. «No, rispose tornando a lavare in fretta ... io sono la donna di servizio».

Io e Gi ci guardammo senza bisogno di chiederci che razza d'alpinisti poteva essere chi si portava la donna di servizio lassù.

— E ora dove sono? — domandò Gi alla ragazza.

— Sono a prendere il sole — rispose venendo in mezzo alla sala.

— Anche quello, vogliono prendere? — esclamò Gi con ostentata meraviglia.

La ragazza rimase a guardarci. Forse non aveva capito la battuta o era lontana le mille miglia dal coniugare quel verbo. Si udirono voci e risa e poco dopo apparvero tre uomini e due donne in buffi abbigliamenti da spiaggia. Nel vederci là dentro come usurpatori di pace e di dominio privato, immediatamente caddero loro i sorrisi. Tranne il saluto non vi fu altra occasione di scambiare una parola. Soltanto ci chiesero se avevamo intenzione di rimanere lì. Si vedeva come desse loro fastidio la nostra presenza. Poi ne entrarono altri, uomini e donne, e accadde la stessa storia. Del resto non fecero alcuno sforzo per ignorarci. La ragazza-di-servizio era l'unica a guardarci e pareva offesa per noi. Ma ce ne voleva per offendere Gi che si mise a cantare e a buttare all'aria tutta la ferramenta strippata nel *sacco*. «Che cosa mangiamo?», mi chiese serio. «Be', — dissi io — c'è poco da scegliere». Avevamo pane e affettato, un po' di cacio fatto da Betta (che non aveva voluto una lira), del miele e una scatoletta di carne.

Ricordo del '44

I signori, a coppie, giocavano a canasta sul medesimo lungo tavolo. Disse Gi a me: «Nel '44, d'estate come fosse oggi, quando arrivammo qui, su questo tavolo c'erano quattro partigiani morti...».

Gli occhi degli otto signori si voltarono di colpo su noi.

— Qui? — chiesero alcune bocche divenute amare e disgustate.

— Quattro lì e due fuori, sotto il muretto. Li portammo a spalle sino a Gallicano.

— I tedeschi erano anche quassù? — chiese la signora matura che faceva la giovinetta. Allora Gi raccontò che di notte tornarono al Rifugio. C'erano otto tedeschi con due sentinelle. Le sentinelle vennero fatte fuori da «Rico» e «Beppone» abilissimi in certi colpi. Poi accadde ciò che accadde con le bombe a mano per vendicare i compagni traditi da una spia.

Avevamo rovinato la montagna ai signori che dissero alla donna di servizio di aspettare, quand'ella si presentò per avvertirli che la pasta era cotta. Certo ce l'avevano con noi. Forse non avevano mai odiato i partigiani come in quel momento. Il signore dalla bocca obliqua, tagliata, pareva, con una lametta da barba, esclamò:

— Tanto i tedeschi comandavano anche quassù!

— Da quella volta non se ne vide più uno, — rincarò Gi. — E poi gliene suonammo bene anche ai fascisti.

Era ora di andare a mangiare e ci recammo nella piccola faggeta sotto il Puntone di Mezzo al Prato. Veramente la nostra intenzione era di pernottare al Rifugio «Lucca», ma certa gente dava noia anche a noi col suo atteggiamento e la riservatezza che lasciava pesare. Decidemmo di attraversare la Pània della Croce per giungere al Rifugio «Pietrapana» del C.A.I. di Viareggio alla Foce di Mosceta. Faceva un caldo bestiale e aspettavamo il fresco tra i faggi cespugliosi. Poi ci recammo a tuffarci nelle *buche* della neve dove quelli di Pruno e di Volegno, quarant'anni or sono, venivano a tagliarci il ghiaccio per venderlo d'estate ai negozi cittadini in Versilia.

Giunti verso le sette sul Callare della Pània, vedemmo gente laggiù laggiù sul piazzale del Rifugio. «Non saremo soli neppure al *Pietrapana*», bofonchiò Gi. Di lassù si vedeva il mare. Era molto bello col sole che lo faceva tutto un brillio sino all'isola del Tino e a quella della Gorgona.

La discesa ci coprì di sudore. In quel versante non c'era un alito di vento e le pietre sputavano tutto il caldo del giorno, bianche al pari della volta di un forno campagnolo. Ma noi pensavamo alla gente che avremmo trovato.

Saranno stati una decina, uomini e donne anche lì, tutti sdraiati sullo sterrato e l'erbetta davanti al Rifugio a divertirsi come bimbetti felici. Si vedeva lontano un miglio che erano lavoratori. Ce n'era di Livorno e di La Spezia e qualcuno pareva di Carrara. Vollero sapere chi eravamo e di dove venivamo. Ci fecero un monte di feste. Chi portò del vino e chi del tè, chi mise subito fuori dai «sacchi» cosce di pollo e biscotti e tanta altra roba che ci fece tanto piacere. Dovemmo raccontare per filo e per segno la nostra facile arrampicata; ci ascoltavano ammirati.

— Perchè non ci portate in Pània anche noi? — chiesero in più, tra cui due ragazze.

— Be' — fece Gi a me: — perchè non ce li conduciamo?

— Bravi, bravi! — cominciarono a dirci. Fu che decidemmo di partire presto al mattino. Ma quella sera là dentro fu anche più bello che camminare, per noi. Ci divertimmo tanto che sembravamo amici da sempre. Quattro erano operai, due impiegati e anche le ragazze erano operaie e impiegate. S'erano prese le ferie per stare allegri tutt'insieme. Avevano trovato noi che fecero due di più in quel gruppo pieno di vita e di desiderio per la montagna da conoscere. Forse quando ci recammo a dormire nelle brandine, quell'animale di Gi mi pareva anche troppo allegro. Col fatto di «quel ch'è mio è tuo» e viceversa,s'era trincato, a dir poco, un fiasco di ottimo vino.

SILVIO MICHELI

IL RITORNO DI UNO SCONCERTANTE PERSONAGGIO

Gennaro Abbatemaggio tra due processi celebri

Le accuse per la morte di Cuocolo - Un clamoroso dibattimento di sedici mesi - Dalla realtà al film - Le ritrattazioni - Un colossale errore giudiziario?

Una recente foto di Gennaro Abbatemaggio

Pochi, specialmente tra i giovani, ricordavano il nome di Gennaro Abbatemaggio, l'ormai ottantenne ex camorrista napoletano, tornato di improvviso sulla ribalta negli scorsi giorni, ai margini del caso Montesi, e successivamente eclissatosi, dopo un arresto clamoroso e un breve soggiorno in galera, senza aver pronunciato quelle famose rivelazioni di cui si affermava depositario.

Il nome di Abbatemaggio è strettamente legato alle drammatiche cronache del processo Cuocolo, uno dei più importanti casi giudiziari dell'ultimo mezzo secolo. Fu, come si potrebbe dire con il titolo di un film che ne volle rievocare alcuni aspetti, il «processo a una città». Napoli, o meglio alle forze che in quella città avevano raggiunto una potenza la quale pareva essersi posta al disopra di tutto e contro cui, per anni, le armi della legge sembrarono impotenti. Erano queste forze, la «camorra», la terribile organizzazione della malavita — più o meno corrispondente alla «mafia» della Sicilia e alla «mano nera» dell'America inizio di secolo — che si basava sulla fitta rete di omertà creata dal terrore e dalla corruzione. La «camorra» ai primi del 1900 sembrava veramente dettar legge a Napoli; i suoi delitti erano quasi sempre impuniti, e inesorabile la vendetta contro i traditori o contro coloro che si rifiutavano di accettare il suo volere. Non di rado essa aveva i suoi adepti anche fra persone facoltose, fra politicanti e funzionari corrotti. I suoi complici o protettori, poi arrivarano fino a Roma.

Il 6 giugno del 1906, in via Nardone a Napoli, venne trovata uccisa Maria Cutinelli, detta «'a bella surrentina». Nello stesso giorno, a Torre del Greco fu rinvenuto il cadavere del marito della Cutinelli, Gennaro Cuocolo: anch'egli era stato assassinato.

Cuocolo e la moglie erano noti come affiliati della «camorra». Le prime indagini stabilirono altresì che i due avevano contravvenuto alle leggi della malavita, tradendo la loro organizzazione. E la loro organizzazione — evidentemente — li aveva colpiti in modo spietato.

Bocca chiusa

Decine e decine di noti «camorristi» furono fermati, sottoposti ad estenuanti interrogatori. Ma tutti tennero la bocca chiusa. E forse il capitano dei carabinieri Fabbroni, che conduceva la inchiesta, avrebbe fallito il suo scopo se, ad un certo momento, nella sua rete non fosse finito Gennaro Abbatemaggio, cocchiere del capo camorrista don Gennaro de Marini e camorrista egli stesso.

Abbatemaggio rappresentò un'insospettata manna per il capitano Fabbroni, anche se certamente non portò un grande contributo alla giustizia. Infatti egli non solo confessò di aver avuto una parte nell'affare Cuocolo, ma affermò che il delitto era stato deciso e attuato per volontà di una specie di tribunale della malavita, il quale, riconoscendo Gennaro Cuocolo e sua moglie colpevoli di tradimento, li aveva condannati a morte. E con naturalezza il cocchiere spiattellò al capitano i nomi dei quarantacinque componenti il tribunale della «camorra».

Era quello che Fabbroni cercava. Solo due degli accusati, fra cui il capo camorrista Ugo Attanasio, riuscirono a rendersi latitanti. Gli altri, quarantatre persone — uomini, donne, e persino un prete, don Ciro Vitozzi — furono arrestati. Tutti negarono, non solo ogni responsabilità circa il delitto Cuocolo, ma persino l'appartenenza alla «camorra».

L'istruttoria fu laboriosa, interrotta più volte dagli oscuri interventi degli alti protettori della malavita. Sembrò, ad un certo punto, che l'affare fosse insabbiato. Ma, alla fine, a cinque anni dal delitto Cuocolo, nel 1911 si arrivò al processo, che fu celebrato presso la Corte di Assise di Viterbo. Un processo fiume: sedici mesi di durata, 282 udienze. Non mancarono i colpi di scena, nè gli altrettanto clamorosi tentativi della «camorra» per riuscire a tirar fuori in qualche modo i suoi affiliati. D'altra parte contro gli accusati non esistevano prove rilevanti. C'era l'accusa di Fabbroni, sostenuta da Abbatemaggio, il quale fu rinchiuso in una gabbia speciale, separato dagli altri imputati per evitare che le persone da lui denunciate lo aggredissero.

La sentenza

Quello che decise, forse, le sorti del processo, fu il contegno degli accusati: un contegno che era una manifestazione di disprezzo verso coloro i quali rappresentavano la giustizia. Gli imputati, infatti, ostentavano la massima tranquillità, se ne venivano alle udienze sorridenti, ironici, si rifiutavano di rispondere alle domande dei magistrati e negavano tutto, non solo quello che non era provato, ma anche l'evidenza. Basti dire che, pur essendo ormai appurata la loro appartenenza alla malavita napoletana, affermarono persino con tono candido di non sapere che cosa fosse la «camorra». Questo contegno, che tanto sfavorevolmente impressionò i magistrati, aveva una spiegazione. Gli imputati erano così sicuri della potenza della «camorra» da ritenersi in dovere di sfidare la giustizia, di insultarla. La maggior parte di essi, probabilmente, non aveva avuto niente a che fare con il delitto Cuocolo, ma conosceva i veri colpevoli. Tuttavia nessuno parlava, sicuri com'erano tutti che la forza della «camorra» sarebbe stata più forte dell'onestà dei giudici.

Quando fu emanata la sentenza, un verdetto severissimo, che comminava 353 anni e 7 mesi di carcere alle persone accusate da Abbatemaggio, nella gabbia dove erano rinchiusi i 43 imputati accaddero scene strazianti. Dopo essere rimasti per un istante ammutoliti, ancora increduli di quanto era accaduto, i «camorristi» diedero in urla scomposte, piangendo, gridando, imprecando, invitando la Corte ad ascoltarli, a permettere loro di fare i nomi dei veri colpevoli. Ma ormai era troppo tardi.

Pochi giorni più tardi uno dei condannati si uccideva. Molti altri morirono in carcere. E nel 1936, dopo venticinque anni dal processo Cuocolo, Gennaro Abbatemaggio, in una crisi di coscienza, dichiarò che le sue accuse erano false e che gli imputati del processo Cuocolo, pur appartenendo alla malavita, non avevano avuto alcuna responsabilità nella uccisione dei due coniugi! Il processo era stato, dunque, un colossale errore giudiziario? Sembra di sì, purtroppo, e meglio si potrebbe dire «delitto giudiziario», considerato come si è detto che buona parte degli imputati morì in carcere. E Gennaro Abbatemaggio? Perchè aveva accusato tanta gente? Forse per salvare se stesso, forse per salvare i veri colpevoli, forse per secondare i carabinieri, i quali avevano «un gran bisogno» di dar battaglia alla camorra per riacquistare un prestigio che la fama dell'intoccabilità della malavita napoletana aveva seriamente compromesso. O anche — può essere un'altra ipotesi — il cocchiere napoletano è un maniaco dell'esibizionismo, e a questo farebbero pensare anche gli altri tentativi di rivelazioni compiuti in occasione di clamorosi processi, fino all'ultima apparizione nel caso Montesi.

MARIO PINZAUTI

«Che noia, questa estate senza guerra!»

Le prime a Roma

CINEMA

I confini del proibito

Il titolo torbido, da fumetto pornografico, è dell'edizione italiana. Nell'originale questo casto e un tantino sermoneggiante film inglese si chiamava *The Kidnappers* (I rapitori di bambini), il qual titolo, so volete, poteva far pensare a un film giallo e ancora non c'eravamo, ma era più appropriato. Si tratta di due piccoli orfani che vanno ad abitare presso i nonni, in una fattoria canadese, nel 1904. Il padre dei bimbi è morto nella guerra anglo-boera e il nonno, d'origine scozzese, odia gli olandesi, che hanno poveri appezzamenti di terra accanto al suo. Spietato, rigido e conformista il vecchio, devote e deboli la nonna e la zia dei ragazzi, Jimmy e Robbie sentono un enorme bisogno di affetto, di tenerezza. Affetto e tenerezza che scaricherebbero volentieri su un cane, ad esempio. Ma il nonno non vuole cani per casa. E allora i due bambini, trovata una piccolissima bambina incustodita, la rapiscono. E' quando vengono scoperti che, a mano a mano, il vecchio si farà più comprensivo, non solo con i fanciulli, ma anche con la figlia, innamorata d'un medico d'origine olandese e con i suoi vicini.

Diretto da Philip Leacock con lenta sottigliezza psicologica e con compiaciuta squisitezza formale, il film appare spesso letterario e romanzesco ed è, soprattutto, sostenuto dalla grazia notevole dei due giovanissimi interpreti e dalle precise caratterizzazioni di Duncan Macrae, di Adrienne Corri, di Jon Whiteley e di Vincent Winter.

Marijuana

Poichè quest'anno tanto si è parlato di stupefacenti nel nostro Paese, ecco ripescato questo film hollywoodiano di due anni fa, che non v'immaginate, però, indaghi in modo serio, documentato e realistico su questa terribile piaga dell'umanità. E' il solito filmetto, molto confuso e poco abilmente confezionato per giunta, che esalta il senso del dovere e la perfetta conoscenza del proprio mestiere di una branca del F.B.I.: quella della divisione stupefacenti, stavolta. Tra disgressioni sentimentali e patriottarde, John Wayne, l'eroe americano per eccellenza, inviato a Honolulu sbaraglia una banda di criminali, organizzata per inviare negli Stati Uniti, sotto uno strato di ananas, pacchi di sigarette alla marijuana. Accanto a John Wayne la dolce Nancy Olson. Ha diretto Edward Ludwig.

Il cammino delle stelle

Per dar modo di lanciare sullo schermo la soprano quindicenne italo-americana Anna Maria Alberghetti, con la sua esile voce e la sua recitazione smancerosa, si è ricorsi nientemeno che ad Eisenhower. Il braccio soltanto del generale compare, infatti, tra le bandiere stellate e solo con l'intervento del Presidente, Katri, ragazzetta polacca sbarcata clandestinamente a New York, potrà avere il grande onore di divenire cittadina americana, dopo che un vecchio tenore compatriota e un gruppetto di attori di varietà, più o meno interessatamente, si son dati da fare per condurre al successo la fanciulla dall'ugola d'oro.

La propagandaccia politica non è neppure abilmente camuffata, in questa occasione. Chè la storia è troppo tirata per le lunghe e ci sono almeno due romanze e quattro «sketches» di troppo in questa commedia musicale diretta da Norman Taurog. Tra gli attori interpreti il tenore danese Lauritz Melchior e la disinvolta Rosemary Clooney.

a. sc.

Capitan fantasma

Film di cappa e spada, come ben si può arguire dal titolo. Questo *Capitan fantasma* ci narra le vicende di un giovane e brillante ufficiale spagnolo (la vicenda, per la cronaca, è ambientata in Spagna all'inizio del '800) che viene ingiustamente degradato in quanto si crede che suo padre sia morto da traditore. Il giovane, pieno di coraggio s'imbarca allora proprio sulla nave comandata dall'assassino di suo padre. Questo comandante oltre ad essere un ribaldo, è un formidabile jettatore, tanto che i suoi marinai ne hanno un sacro terrore. Inoltre, ogni tanto viene preso da crisi di epilessia e perciò lo si crede «indemoniato».

Questo losco figuro tenta di impossessarsi di un ingente tesoro di proprietà del governo spagnolo. Per fortuna, c'è Capitan fantasma che veglia: il tesoro viene ricuperato e l'indemoniato riceve la punizione che merita.

Il film è abbastanza movimentato ed è realizzato da Primo Zeglio con un certo mestiere, però è troppo scoperto il tentativo di imitare i consimili modelli hollywoodiani; inoltre, spesso il film cade in toni da romanzo d'appendice. Pensiamo che uomini di solida esperienza come Zeglio potrebbero trovare anche per film del genere qualche via nuova, cioè, pur mantenendo intatta l'ingenuità dell'avventura, dovrebbero tentare di dare a queste pellicole una impronta più originale e nazionale.

Gli interpreti sono Frank Latimore, Paola Barbara, la giovane Anna Maria Sandri e molti altri caratteristi. Katyna Ranieri si esibisce in un «a solo» canoro.

Vice

Una casa di Newcastle demolita per errore

NEWCASTLE, 7. — Un gruppo di manovali ha iniziato la demolizione di una casa in una via di Newcastle. Solo giungendo alla altezza del primo piano è stato appurato che quella da abbattere era invece la vicina.